

CAELIANUM O CAECILIANUM?
UN PROBLEMA TESTUALE IN SENECA *EPIST.* 113.26

L'epistola 113, come molte delle ultime lettere della raccolta *ad Lucilium*, è caratterizzata non solo da una complessa tessitura dottrinale, ma anche dal sapiente uso di registri stilistici colloquiali. Non mancano studi recenti volti ad approfondire, soprattutto dal punto di vista filosofico, l'argomento della prima parte, la più lunga, §§ 1-26, dedicata alla sistematica demolizione¹ e conseguente derisione delle modalità sillogistiche, che caratterizzano i ragionamenti di alcuni filosofi, anche di scuola stoica². Capziosità e sofismi, come è ben noto, sono invece per lo più considerati estranei al *philosophari* senecano, che, come leggiamo all'inizio della seconda e ultima parte dell'epistola, §§ 26-32, ha uno scopo unico e fondamentale, che si può sintetizzare in quest'affermazione: *aliquid utile nobis ac salutare tractamus et quaerimus quomodo ad virtutes pervenire possimus*.

In particolare il sillogismo su cui si appunta la stringente *vis* polemica di Seneca è incentrato sull'interrogativo posto all'inizio dal destinatario Lucilio, e cioè se le virtù possano essere considerate veri e propri esseri viventi, e quindi *animalia*³. Seneca esplicita fin dall'inizio il suo disprezzo per questa lambiccata *quaestio*, che sembra avere tanto interessato alcuni maestri e seguaci della sua scuola, e non nasconde da subito il suo perentorio giudizio negativo sulla vacuità sofistica di simili deduzioni: §1 *Hac subtilitate effecimus, Lucili carissime, ut exercere ingenium inter inrita videremur et disputationibus nihil profuturis otium terere*. Non possiamo qui ripercorrere tutte le argomentazioni⁴ di un Seneca chiaramente irritato dalla sterile sottigliezza delle conseguenze paradossali di una simile affermazione, ma ci basti segnalare che lo scopo ultimo della sequenza argomentativa enunciata al suo interlocutore Lucilio è volta a mettere in luce l'intellettualismo fatuo di una teoria così astrusa da sfociare in un evidente *ridiculum*. In questa sede mi soffermo ora solo ad esaminare un breve e ultimo torno di testo della parte che possiamo definire demolitoria dei ragionamenti sillogistici e che fa evi-

¹ La critica ai sillogismi e più in generale alla dialettica è presente in varie epistole, da segnalare in particolare 49; 65; 82; 87; 117. Tra i numerosi studi ricordo Scarpat 1970², 171-191; Tietze Larson 1992; Armisen-Marchetti 2004; Wildberger 2006, 141-147; Inwood 2007, in particolare per la 113, 272-288; Maso 2018; Graver 2019.

² Sul sillogismo come procedimento deduttivo stoico al quale nemmeno Seneca è ovviamente estraneo, vd. Moretti 1995, 146 ss.; Marino 2006.

³ Su questa questione, utile la sintesi di Wildberger 2006, 90 ss.

⁴ Mi permetto di rimandare ad una mia più ampia trattazione dell'epistola in corso di stampa su "Paideia" *Non è una cosa seria: Seneca, i sillogismi e l'espressività comico-satirica nell'epistola 113*.

dente appello al registro dell'ironia e del sarcasmo, 26:

'Textorium' inquis 'totum mehercules istud quod cum maxime agitur'. Dissilio risu cum mihi propono soloecismum animal esse et barbarismum et syllogismum et aptas illis facies tamquam pictor adsigno. Haec disputamus attractis superciliis, fronte rugosa? Non possum hoc loco dicere illud Caelianum: 'o tristes ineptias!' Ridiculae sunt.

L'improvvisa e spontanea interlocuzione di Lucilio arriva ad interrompere l'articolato e sottile ragionamento senecano, definendolo *textorium*, un *hapax*, aggettivo neutro sostantivato derivato dal verbo *texo*⁵, che si fa interpretare come un'esclamazione riferita alla complessa e ingarbugliata trama tessuta anche da Seneca nella sua confutazione dei dialettici. Certo *textorium* accompagnato com'è da *mehercules* appare molto probabilmente come una locuzione del *sermo cotidianus* per indicare appunto un "intrico pasticciato", un "garbuglio", come diciamo nel nostro linguaggio familiare. Seneca, che ormai si diverte fino in fondo a mettere in berlina i fatui sapienti che amano i sillogismi e dà così alla trattazione un andamento vivacemente dialogico, arriva a dire *dissilio risu*, "scoppio a ridere, salto su dal ridere", un'espressione che implica una reazione fisica molto forte, quasi scomposta e, quel che più conta, unica nella sua produzione filosofica: infatti i soli paralleli per un'immagine così emotiva, non governata dalla ragione⁶, si leggono in un autore come Petronio che, come ben sappiamo, usa registri stilistici vicino al parlato (61.3 *gaudimonia dissilio*; 75.9 *felicitate dissilio*).

Del resto questo moto di irrefrenabile ilarità è causato a Seneca dal fatto che alla fine arriva perfino ad immaginarsi (*mihi propono*) che "razza di animali" possano essere il solecismo, il barbarismo e il sillogismo, cioè tutti tecnicismi della retorica e della dialettica greco-latina, *animalia* anch'essi al pari di tutte le manifestazioni umane, se uno seguisse alla lettera il pensiero di certi filosofi, ma per Seneca paradossalmente dei veri e propri *monstra* mitologici (come infatti aveva sostenuto prima al § 9)⁷. Vale la pena del resto ricordare che in non pochi casi tali tecnicismi retorici venivano usati anche in contesti dal registro comico satirico⁸ per irridere, anche con l'impiego

⁵ *Texo* viene impiegato per il discorso in contesti colloquiali come Plaut. *Trin.* 797 *quam vis sermones possunt longi texier*, oppure Cic. *fam.* 9.21.1 *epistulas vero quotidianis verbis texere solemus*; ad *Q. fr.* 3.5.1 *sane texebatur opus luculente*.

⁶ Si veda infatti *Th.J.L.* V.1 s.v. *dissilio* 1470.68 ss.: *sic hyperbolice de hominibus nimio affectu motis*.

⁷ Vd. *epist.* 113.9 *'Non sunt' inquit 'multa, quia ex uno religata sunt et partes unius ac membra sunt.'* *Talem ergo faciem animi nobis proponimus qualis est hydrae multa habentis capita, quorum unumquodque per se pugnat, per se nocet. Atqui nullum ex illis capitibus animal est, sed animalis caput: ceterum ipsa unum animal est. Nemo in Chimaera leonem animal esse dixit aut draconem: hae partes erant eius; partes autem non sunt animalia.*

⁸ Mi sono occupata più ampiamente di questo tema nel mio già citato articolo: basti

esibito di termini greci, l'affettata ostentazione di dottrina che configurava l'argomentare di certi filosofi pedanti.

Haec disputamus attractis superciliis, fronte rugosa? continua Seneca con efficace e tagliente piglio aggressivo, sottolineando con questo approccio il suo gusto dissacratorio, e, mentre fa anche evidente autoironia per aver perso tempo a confutare una dottrina ridicola, sembra prendere le distanze anche dalla figura tradizionale del filosofo⁹, qui identificata con l'espressione accigliata, pensosa e critica allo stesso tempo¹⁰. Quest'immagine del filosofo, che severamente giudica e condanna i comportamenti altrui con l'espressione del volto, è uno stereotipo descrittivo caricaturale, che risale fino alla commedia greca¹¹, e che è poi molto presente anche nella tradizione menippea, per noi testimoniata da Varrone¹² e soprattutto da Luciano, per il quale basti ricordare la polemica contro i filosofi nell'*Icaromenippo*, dove in un passo si legge perfino la stessa identica immagine presente in Seneca: 29 καὶ τὰς ὀφρῦς ἐπάραντες καὶ τὰ μέτωπα ῥυτιδῶσαντες.

Il motivo del *supercilium* è presente anche altrove in Seneca in passi di grande interesse¹³, ma soprattutto due luoghi si prestano ad un confronto col

ricordare passi come Lucil. 347 M. dove è attestato *enthymema*; 1100 *adde soloecismom genera atque vocabula centum*; Varro *men.* 291 B. = 291 Ast. *cui celer Dienoslemmatoslogos, Antipatri Stoici filius, rutro caput displanat*; Iuv. 6.448-450 *non habeat matrona, tibi quae iuncta recumbit, / dicendi genus, aut curvum sermone rotato / torqueat enthymema*; 456 *soloecismum liceat fecisse marito*; Mart. 11.19.1-2 *Quaeris cur nolim te ducere, Galla? Diserta es / saepe soloecismum mentula nostra facit*. L'influenza della menippea mi è parsa la più significativa, anche per la predilezione di Seneca per questo genere letterario, come testimonia l'*Apocolokyntosis*.

⁹ Mi sembra importante aggiungere che la "fronte" è comunque nel ritratto antico, dei filosofi in particolare, il luogo del volto deputato ad indicare la pensosità: basti rimandare al noto saggio di Zanker 1997, 108 ss.; 135 s. ("Le sopracciglia sollevate erano ritenute espressione di superiorità, il che è in accordo con l'autorità assoluta goduta da Epicuro").

¹⁰ L'aggettivo espressivo e colloquiale *rugosus*, di uso poetico o presente in autori tecnici come Celso e Plinio il vecchio, si legge solo qui in Seneca: è interessante segnalare l'uso più frequente nella satira a partire da Lucil. 557 M. *rugosi passique senes eadem omnia quaerunt*.

¹¹ Sul tema della critica ai filosofi, vd. i passi dei comici greci frammentari raccolti da Olson 2007, 227-255; interessanti analisi offre Imperio 1998 (sull'inarcare le sopracciglia, 127 e n. 152); buona documentazione per il periodo successivo in Tomassi 2012 (sulle sopracciglia, in particolare 238 e n. 24) e, per Luciano, in Camerotto 2014, in particolare 308-309. Per ulteriore documentazione vd. anche il mio articolo i.c.d.s. più volte citato.

¹² Varrone privilegia il modello etico cinico rispetto al dogmatismo degli *scholastici*, i filosofi aderenti alle scuole filosofiche tradizionali: per una documentazione utile, vd. Messina 2011, in particolare 268-272.

¹³ Vd. anche *epist.* 94.9 *Si ludum litterarium intraveris, scies ista quae ingenti supercilio philosophi iactant in puerili esse praescripto*. L'immagine ricorre anche altrove per indicare l'affettato sussiego dei filosofi (*const. sap.* 3.1 *sublato alte supercilio*) o più in generale la superbia dei potenti, come in *epist.* 4.10 *Ut famem sitimque depellas non est necesse superbis*

nostro perché accomunati dall'uso di *tristis*, aggettivo che si accompagna alla figura del filosofo accigliato e severo, atteggiato come la maschera del padre severo e moralista della tradizione comica¹⁴. In *epist.* 123.11 il ricorso all'immagine fisica dell'aggrottare le sopracciglia viene sottolineato dall'*hapax* molto espressivo *superciliosus*, messo in bocca ad un gaudente, che bolla con disprezzo il sussiego dei filosofi: *Istos tristes et superciliosos alienae vitae censors, suae hostes*. Sicuramente il più interessante richiamo a questo ritratto tradizionale e, in parte, autoironico del filosofo si legge in *epist.* 48.7 *O pueriles ineptias! in hoc supercilia subduximus? in hoc barbaram demisimus? hoc est quod tristes docemus et pallidi?* Infatti anche in questa epistola oggetto di critica è la dialettica¹⁵ e i suoi lambiccati sofismi, ben rappresentati da una frase emblematica e dissacratoria del metodo deduttivo sillogistico come, al § 6, *Mus syllaba est; mus autem caseum rodit; syllaba ergo caseum rodit*.

Già quindi nell'*epist.* 48 Seneca si era abbandonato ad un'esclamazione parallela a quella che leggiamo in 113.26: infatti *o pueriles ineptias!* corrisponde a *o tristes ineptias*, ma con una significativa variazione dell'aggettivo, "o sciocchezze ammantate di serietà!", un'esclamazione di cui però Seneca attribuisce la paternità ad altri. Ed è questo il punto più controverso del passo di cui ci occupiamo, l'attribuzione dell'icastico e ossimorico *dictum*¹⁶.

adsidere liminibus nec supercilium grave et contumeliosam etiam humanitatem pati. Vd. anche *const. sap.* 14.1 *cubicularii supercilium*; *ben.* 2.4.1; *ep.* 88.40

¹⁴ A Roma la polemica ciceroniana sul *supercilium* di Pisone e la sua finta *gravitas* (*Sest.* 19 *Nam quid ego de supercilio dicam, quod tum hominibus non supercilium, sed pignus rei publicae videbatur? tanta erat gravitas in oculo, tanta contractio frontis, ut illo supercilio annus ille niti tamquam videretur*, su cui vd. Renda 2002, 395 ss.), presente anche nell'*in Pisonem* (6 *vereor ne qui sit qui istius insignem nequitiam frontis involutam integumentis nondum cernat [...] respondes altero ad frontem sublato, altero ad mentum depresso supercilio crudelitatem tibi non placere*), si modella anche su stereotipi di matrice comica, riferiti al moralismo dei *senes* (sul ritratto di Pisone in rapporto alla commedia, vd. Bonsangue 2004, 219-221). Il motivo e il lessico metaforico del *supercilium* ritorna poi in un notissimo frammento dell'*Alcestis* di Levio (*FPL* 9 Bläns.), condensato nel lungo composto *subductisupercilicarpiores*, applicato ai critici della propria poesia (definiti *vituperones* secondo Gellio 19.7.16) forse calco del greco ὀφρυάσπασίδαι attestato in un epigramma ellenistico, l'unico in cui si criticano i filosofi con una serie continua di paroloni composti sul modello di autori della commedia antica (la fonte è Egesandro di Delfi *apud Ath.* 4.162a = Heges. fr. 2 Müller (*LGGA* F 11) = *adesp.* 155 Page; per un commento, vd. Page 1981, 475-477).

¹⁵ Per un'analisi dei meccanismi critici di Seneca legati anche al linguaggio dissacrante, utile soprattutto il saggio di Armisen-Marchetti 2009.

¹⁶ Il Muretus (come si ricava dall'edizione senecana di Bouillet, vol. IV, Parisiis 1829, 258 s.) vi accostava molto acutamente un famoso epigramma di Marziale, dove concettualmente le *difficiles nugae* sono il corrispettivo delle *tristes ineptiae*: Mart. 2.86.9-10 *Turpe est difficiles habere nugas / et stultus labor est ineptiarum*, su cui si sofferma ampiamente Mattiacci 2019, 242-245.

Infatti il testo prima riprodotto è quello dell'edizione oxoniense di Reynolds (Oxonii 1965), che cita anche l'autorità di Lipsius "aliique"¹⁷: pubblica *illud Caelianum*, cioè "quella battuta di Celio", l'oratore Celio Rufo, appoggiandosi evidentemente, pur senza nominarlo esplicitamente, all'edizione di O. Hense (Lipsiae 1898), che pubblicava lo stesso testo sulla base di due codici del IX secolo, che tramandano la seconda parte delle epistole, e cioè **B** (Bambergensis M V. 14) e **A** (Argentoratensis C. VI. 5)¹⁸, non più utilizzabile direttamente, perché distrutto nell'incendio della biblioteca di Strasburgo nel 1870 e conosciuto dalla collazione di Buecheler, ivi conservata. In particolare Reynolds nei suoi fondamentali studi si serve solo di **B** e ne sottolinea l'importanza, dato che offre il testo più antico e prezioso di questo gruppo di lettere, 89-124.¹⁹ Invece a partire dal Muretus e fino all'edizione di Fickert (Lipsiae 1842) il testo comunemente accolto era *illud Caecilianum*, cioè "quella battuta di Cecilio", intendendo quindi il commediografo Cecilio Stazio, come, secondo lo *stemma codicum* e l'apparato di Reynolds *ad loc.*, è tradito in **θ**, il *consensus* di due codici **R** (Rotomagensis 931) e **E** (Abrincensis 239) del XII secolo²⁰. Infatti Ribbeck pubblica tra i *dubia* di Cecilio Stazio²¹ il frammento *o tristes ineptias!* come v. 281 R³.

Dunque siamo di fronte ad un'alternativa, che, come vedremo, non è facile da risolvere anche perché, come quasi sempre capita, gli editori non motivano le scelte testuali, pur essendo quella di Seneca una tradizione non certo meccanica e quindi aperta. Su questo testo non risultano ricerche particolari, per cui diciamo che possiamo ragionevolmente inferire che Reynolds, l'editore oxoniense di riferimento riconosciuto, sceglie sulla base della sola autorità di **B**, confermata da **A**, il codice più antico e per quanto lui afferma più autorevole, cioè un criterio di antichità che, come ben sappiamo dopo gli

¹⁷ Riproduco l'apparato di Reynolds: "haec verba vulgo tribuunt Caecilio Statio comico (cf. *com. Rom. frg.* p. 92. Ribb.³), Caelio Rufo oratori Lipsius aliique".

¹⁸ Anche Beltrami nella sua edizione delle *Epistulae* (Romae 1932²) accetta *Caelianum* testimoniato oltre che in **B** e **A** anche in **Q** (il famoso Quirinianus B II 6); così anche Préchac nell'edizione *Belles Lettres* di Seneca (vol. V, Paris 1964, 25).

¹⁹ Vd. Reynolds 1983, 373.

²⁰ Pur dalla farragine dell'apparato di Fickert, che riporta molte lezioni singole di *recentiores*, si evince come il passo risultasse molto incerto (mi limito a citare le *variae lectiones* da lui segnalate senza indicare le sigle dei codici): *illud Caeciliani*; *illud celanum*; *illud Cicilianum*; *illuc Celiani*; *illud Caeliani*; *illuc celavi*.

²¹ Guardì nella sua edizione di Cecilio Stazio (Palermo 1974) pubblica il frustolo fra i *Dubia vel spuria* di Cecilio come v. 290, ma poi nel commento (p. 206) segnala il problema testuale e sembra propendere per la lezione *Caelianum* in base alle scelte degli editori più recenti di Seneca. Anche Warmington lo attribuisce a Cecilio come fr. 276 pubblicando il testo senecano con la variante *Caecilianum* (*Remains of old Latin*, I, Cambridge Mass.-London 1935, 561), ma in nota afferma che l'attribuzione a Cecilio non è certa per l'oscillazione dei manoscritti.

studi di Pasquali, non possiamo ritenere valido di per sé. Un criterio interno, che presumibilmente può aver contribuito a suggerire la scelta, è probabilmente costituito dal fatto che *Caelianum* possa essere considerata in certo modo una *lectio difficilior*, perché un riferimento ad un oratore come Celio Rufo può apparire più prezioso rispetto a quello di un poeta noto come Cecilio Stazio²², cui Volcacio Sedigito dette la palma nel suo canone degli scrittori comici. Se questo appare essere in via teorica ipotizzabile, dal punto di vista paleografico è forse più economico supporre la caduta aplografica di un dittongo interno alla parola quasi identico a quello iniziale e con la stessa vocale di quello seguente piuttosto che una dittografia.

Quindi in un caso come il nostro non rimane, a mio parere, che esaminare più a fondo di quanto non si sia fatto finora la pertinenza del riferimento autoriale rispetto sia alla personalità e alle preferenze letterarie di Seneca sia al contesto complessivo di questa sezione dell'*epist.* 113: un criterio interno che in qualche modo può essere avvicinato a quello stilistico dell'*usus scribendi*. L'unico approfondimento del passo mi risulta quello offerto da Mazzoli nel suo fondamentale volume su *Seneca e la poesia*²³, dove documenta la quasi totale assenza di citazioni dirette dalla commedia latina e anche la penuria di sicuri riecheggiamenti, e difende senz'altro la lezione *Caelianum*, perché "Cecilio, autore arcaico e stilisticamente impuro, difficilmente può aver attirato l'attenzione del filosofo", anche se rileva il ritmo giambico dell'espressione, che appunto spinse Ribbeck a considerarlo, pur dubitativamente, un possibile frammento ceciliano.

Se non si può che condividere la posizione generale relativa alla commedia espressa da Mazzoli, rimane però da discutere l'alternativa e cioè la presenza di una citazione diretta dell'oratore Celio Rufo in Seneca e in questo contesto dell'epistola 113 in particolare, cosa che non mi risulta essere mai stata esaminata. In assenza di uno studio complessivo sulle citazioni prosastiche nei *Dialogi* e nelle *Epistulae*, tema a cui peraltro sto ora lavorando, varrà almeno la pena qui ricordare che di oratori Seneca cita solo un passo abbastanza ampio di Licinio Calvo in *epist.* 94.25²⁴ (= *O.R.F.* fr. 22 Malcovati⁴) in riferimento esplicito ad uno dei processi che Licinio Calvo intentò

²² Per esempio anche in Quint. *inst.* 8.6.53 invece che *Caelius* i codici tramandano *Caecilius*, un passo dove prima si parla di *oratores* per cui la correzione è incontrovertibile. Ancora minore è la possibilità che si tratti dello storico repubblicano Celio Antipatro, che, per esempio, troviamo citato con formula analoga in Gell. 12.24.6 *Coelianum illud ex libro historiarum secundo*.

²³ Mazzoli 1970, 198-199.

²⁴ Sen. *epist.* 94.25 *Saepe animus etiam aperta dissimulat; ingerenda est itaque illi notitia rerum notissimarum. Illa hoc loco in Vatinium Calvi repetenda sententia est: 'factum esse ambitum scitis, et hoc vos scire omnes sciunt'*.

contro Vatinio²⁵: una *sententia* che è presente anche in Quintiliano *inst.* 6.1.13 a testimonianza quindi di un'orazione ben nota nell'ambito della scuola di retorica.

Della personalità complessa dell'oratore repubblicano Celio Rufo, allievo e amico di Cicerone²⁶ che lo difese in una delle sue più famose orazioni, non c'è traccia in Seneca padre e il filosofo ne cita solo un aneddoto nel *De ira* 3.8.6 per metterne in luce il carattere molto incline all'ira²⁷. Velleio Patercolo, uno storico vicino temporalmente a Seneca, dava di lui un ritratto sfaccettato e contraddittorio di notevole potenza icastica, sottolineandone l'*ingenium*, ma anche la *nequitia*: 2.68.1 *M. Caelius, vir eloquio animoque Curioni simillimus, sed in utroque perfectior nec minus ingeniose nequam*. La personalità di Celio Rufo veniva accreditata di ironia e *urbanitas*²⁸, e Quintiliano ci dà buone prove delle sue battute di spirito che si concretizzavano in sprezzanti e icastiche definizioni²⁹. Certamente sia per la poca coerenza morale della sua azione politica³⁰ sia anche per il carattere arcaizzante del suo stile³¹ non pare personalità che si possa in linea teorica ritenere apprezzata da Seneca.

²⁵ Bellincioni 1979, 157-158 lo attribuisce al terzo processo.

²⁶ Un bel ritratto di Celio si legge in Narducci 1989, 192-198.

²⁷ Sen. *ira* 3.8.6 *Caelium oratorem fuisse iracundissimum constat. Cum quo, ut aiunt, cenabat in cubiculo lectae patientiae cliens, sed difficile erat illi in copulam coniecto rixam eius cui cohaerebat effugere; optimum iudicavit quidquid dixisset sequi et secundas agere. Non tulit Caelius adsentientem et exclamavit, 'dic aliquid contra, ut duo simus!' Sed ille quoque, quod non irasceret iratus, cito sine adversario desit*. Una valutazione analoga del suo carattere sembrano offrire Quint. *inst.* 10.2.25 *asperitatem Caelii*; Tac. *dial.* 25.4 *amarior Caelius*.

²⁸ Vd. Quint. *inst.* 10.1.115 *multum ingenii in Caelio et praecipue in accusando multa urbanitas*. Si veda quanto scrive sui giochi di parole e sull'ironia di Celio nelle lettere Cavarzere 1983, 47 ss.; 75-78.

²⁹ Vd. per es. Quint. *inst.* 1.5.61 *apud Caelium legimus 'Pelias cincinnatus'*; 6.3.41 *et Caelius cum omnia venustissime finxit*; 8.6.52 *Sed allegoria quae est obscurior "aenigma" dicitur, vitium meo quidem iudicio si quidem dicere dilucide virtus... ut Caelius 'quadrantariam Clytaemestram' et 'in triclinio coam, in cubiculo nolam'*; Suet. *rhet.* 2 *M. Caelius in oratione... hordearium eum rhetorem appellat deridens ut inflatum ac levem et sordidum*.

³⁰ Su Celio oratore e uomo politico importante soprattutto l'ampio ritratto con luci e ombre offerto da Cicerone nel *Brutus* 273, nel quale segnalo in particolare *Quam eius actionem multum tamen et splendida et grandis et eadem in primis faceta et perurbana commendabat oratio. Graves eius contiones aliquot fuerunt, acres accusationes tres eaeque omnes ex rei publicae contentione susceptae; defensiones, etsi illa erant in eo meliora quae dixi, non contemnendae tamen saneque tolerabiles*.

³¹ Quest'aspetto emerge in particolare in Tac. *dial.* 18.1 (gli oratori arcaici) *sunt enim horridi et inpoliti et rudes et informes et quos utinam nulla parte imitatus esset Calvus vester aut Caelius aut ipse Cicero*; 21.3 *Ex Caelianis orationibus nempe eae placent, sive universae sive partes earum, in quibus nitorem et altitudinem horum temporum adgnosimus. Sordes autem illae verborum et hians compositio et inconditi sensus redolent antiquitatem; nec quemquam adeo antiquarium puto, ut Caelium ex ea parte laudet qua antiquus est*.

Detto questo è vero anche che qui abbiamo a che fare con una battuta come *o tristes ineptias* che potrebbe essere anche stata pronunciata da Celio Rufo in una sua orazione, ma i dubbi permangono a mio parere, dato che la brevità della battuta potrebbe far pensare che attinga ad una raccolta di *dicta*. Infatti un'acusativo esclamativo come questo caratterizza con la sua affettività soprattutto lo stile della commedia, anche se non solo³², ma soprattutto quest'esclamazione dal ritmo giambico è seguita da una *correctio* senecana, che mi pare l'elemento più rilevante da prendere in esame. Infatti Seneca all'autore dell'esclamazione obietta che le *ineptiae* non sono *tristes*, ma *ridiculae*, individuando appunto nel comico, nella categoria del *ridiculum*, l'epiteto che più si adatta a delle futilità, come sono da lui giudicati nel corso di tutta la lettera 113 gli astrusi ragionamenti sillogistici. Ricordo che l'abile smontaggio del sillogismo sugli *animalia* è punteggiato da espressioni spesso *hapax* in Seneca e tutte caratterizzate da uno stile colloquiale e da toni di esibita derisione³³: 20 *risum tenere non possis*; 21 *Ego mehercules titillare non desinam et ludos mihi ex istis subtilibus ineptiis facere*; 25 *Ita 'arma virumque cano' animal est, quod non possunt rotundum dicere cum sex pedes habeat*; 26 *'Textorium' inquis 'totum mehercules istud quod cum maxime agitur'. Dissilio risu cum mihi propono soloecismum animal esse et barbarismum et syllogismum...*

Seneca, che nel *de tranquillitate animi* 15.2 afferma che *humanius est deridere vitam quam deplorare*, in pratica sembra voler ottemperare ad un precetto che aveva enunciato molto semplicemente anche Orazio in *sat.* 1.10.14-15, quando sosteneva che “tante volte nelle questioni più gravi il ridicolo taglia netto con un colpo più deciso e meglio assestato che una invettiva” (trad. di A. Ronconi): *Ridiculum acri / fortius et melius magnas plerumque secat res*³⁴. Infatti la lunga, articolata, spazientita, ironica requisitoria contro l'assurdità dei ragionamenti sillogistici dell'epist. 113 trova un epilogo così sintetico *Ridiculae sunt*, tale da costituire veramente un modo di troncare una discussione durata anche troppo: come già per *o pueriles ineptias* di *epist.* 48.7, il filosofo non se la sente di attribuire ad *ineptiae* un attributo ambiguo come *tristis*, che crea una 'pointe' ossimorica, e usa un aggettivo inequivocabilmente chiaro come *ridiculus*, senz'altro più esplicito anche se certo tautologico rispetto ad *ineptiae*.

L'epistola 113 nella sua prima *pars destruens* è decisamente giocata tutta sul registro del comico, e quindi non ci stupisce affatto, a mio parere, che si

³² Rimando d'obbligo a Hofmann 1980, 164-166; 364.

³³ Per un'analisi più approfondita dei termini, rimando al mio già citato articolo i.c.d.s. *Non è una cosa seria*.

³⁴ L'impiego del *ridiculum* ovviamente fa parte anche delle pratiche oratorie ed è appena il caso di ricordare la lunga trattazione di Cic. *de orat.* 2.219-290.

possa concludere con un *unicum*, e cioè una citazione da Cecilio Stazio³⁵: anche perché si tratta di una locuzione ossimorica³⁶ e sentenziosa³⁷, calibrata su due nozioni comuni nel teatro comico, e cioè *tristis*, come il padre anziano severo e indignato³⁸ o il filosofo serio, e *ineptiae*³⁹, le sciocchezze e le verbosità inutili, che caratterizzano l'uso del termine nella commedia⁴⁰. Ancora mi sembra importante rilevare che la formula *Caecilianum illud*⁴¹ si legge già in Cicerone che ne cita così un verso sentenzioso in *Tusc.* 3.56 *Hic Socrates commemoratur, hic Diogenes, hic Caecilianum illud: 'Saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia'* (= 266 R.³).

Vista la frequenza in Cicerone, e non solo⁴², della figura del *Caecilianus pater* come prototipo del padre all'antica, severo e intransigente (*Cic. Cael.* 37 *vehementem atque severum*), non escluderei che in via d'ipotesi o *tristis ineptias* possa ascriversi ad un contesto di reazione di un personaggio di fronte ad affermazioni superficiali, ma seriamente atteggiate. Infatti in un famoso passo della *Pro Caelio* 37 Cicerone, per difendere Celio, afferma

³⁵ Anche se non posso approfondire in questa sede, mi pare anche probabile che un'eco di Cecilio sia presente in *Sen. epist.* 86.14 *hoc nobis senibus discere necessarium est, quorum nemo non olivetum alteri ponit*, un tema proverbiale che si origina da Cecilio Stazio 210 R.³. *serit arbores, quae saeculo prosient alteri* citato da *Cic. Cato* 24 e *Tusc.* 1.31 (un cenno sul tema da ultimo in Zainaldin 2019, 219). Mi sembra possibile ipotizzare un'eco soprattutto per il dativo *alteri* presente nei due testi, mentre molto diverso si presenta lo stesso motivo in *Verg. georg.* 2.57-58 *arbos / tarda venit, seris factura nepotibus umbram*.

³⁶ Due ossimori sono ben individuabili nel *canticum* del *Plocium*: *Caec.* 141-142 R.³ *liber/ servio*; 144 R.³ *vivo mortuus inter vivos* (vd. Livan 2005, 76).

³⁷ Sull'uso delle sentenze in Cecilio Stazio, analisi utili si leggono in Cipriani 2010.

³⁸ Per l'uso di *tristis*, vd. la commedia *Paraterusa* di Turpilio (169-170 R.³), dove non casualmente viene applicato a *senes* probabilmente di stampo catoniano (Traina 1997⁴, 161; poi anche 2013, 52; 73; 82): *cum antehac videbam stare tristis, turbido / vultu, subductis cum superciliis senes* "quando tempo fa vedevo vecchi starsene corrucati, con la faccia fosca, con le sopracciglia in su" (trad. A. Traina). Per il tema del *supercilium*, vd. supra n. 14. Sui *ridiculi senes* della commedia, vd. lo studio di Bianco 2003.

³⁹ In Cecilio è attestato anche l'hapax *ineptitudo*: 58-59 R.³ *qui, homo ineptitudinis cumulat, cultum oblitus es?*

⁴⁰ Sull'uso di *ineptia / ineptiae* nella commedia, vd. Bianco 2014; Mattiacci 2019, in particolare 237-238; sull'uso in Seneca 238-239.

⁴¹ Invece *Caelianum illud* si legge in *Cic. Att.* 10.15.2 *quod optas, Caelianum illud maturarescit. Itaque torqueor utrum ventum exspectem*, ma si riferisce, con la reticenza tipica dello stile epistolare, non ad un detto riportato quanto invece ad una non meglio identificata iniziativa di Celio (un tentativo d'interpretazione fornisce Frank 1919).

⁴² Vd. *Cic. Rosc.* 46 *Ecquid tandem tibi videtur, ut ad fabulas veniamus, senex ille Caecilianus minoris facere Eutychem, filium rusticum, quam illum alterum, Chaerestratum?*; *fin.* 2.13 *nam et ille apud Trabeam 'voluptatem animi nimiam' laetitiam dicit eandem, quam ille Caecilianus, qui 'omnibus laetitibus laetum' esse se narrat*; *Quint. inst.* 11.1.39 *Aliter enim P. Clodius, aliter Appius Caecus, aliter Caecilianus ille, aliter Terentianus pater fingitur*.

scherzosamente e paradossalmente di rivestire i panni autoritari e severi del padre da commedia, riportando prima versi cecilianiani (231-233 R.³)⁴³, e poi arrivando a pronunciare una fittizia requisitoria nei confronti del suo stesso difeso in perfetto stile da padre da commedia. La conclusione ciceroniana sembrerebbe renderlo probabile anche con l'uso di *tristis*⁴⁴ per definire l'atteggiamento del vecchio genitore cupo e 'tutto d'un pezzo', come tradurrei *derectus*: 38 *Huic tristi ac derecto seni responderet Caelius se nulla cupiditate inductum de via decessisse*.

Nell'epistola 113 l'uso di un *dictum* di origine comica mi sembra quindi particolarmente coerente con la critica senecana nei confronti delle sterili e verbose dispute dei dialettici, inadeguati a veicolare il messaggio etico che sta a cuore a Seneca, perché discutono con un tono sussiegoso e atteggiato, mentre in realtà i loro contenuti sono sterili e superficiali per la loro stessa astrattezza⁴⁵.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

⁴³ Cic. *Cael.* 37 *Redeo nunc ad te, Caeli, vicissim ac mihi auctoritatem patriam severitatemque suscipio. Sed dubito, quem patrem potissimum sumam, Caecilianumne aliquem vehementem atque durum: 'Nunc enim demum mi animus ardet, nunc meum cor cumulatur ira' aut illum: 'O infelix, o sceleste' Ferrei sunt isti patres: 'Egon quid dicam, quid velim? quae tu omnia / tuis foedis factis facis ut nequiquam velim', vix ferendi. Diceret talis pater...*

⁴⁴ Per l'uso molto frequente di *tristis* nei commediografi e nella satira, vd. per es. Plaut. *Asin.* 401 *tristi fronte*; *Most.* 401 *non tu vides hunc, voltu uti tristi est senex?*; Ter. *Ad.* 767-768 *Ecce autem hic adest / senex noster. Quid fit? Quid tu es tristis?*; *Andr.* 856-858 *Nescioquis senex modo venit... Tristi' severitas inest in voltu atque in verbis fides*; Afran. *com.* 252 *vixisti tristis durus difficilis tenax*; Lucil. 754 *adde eodem, tristis ac severus philosophus*.

⁴⁵ Desidero ringraziare sentitamente Andrea Balbo, Maurizio Massimo Bianco, Lucia Floridi e Ermanno Malaspina per avermi inviato alcuni testi utili nell'ultima fase dell'elaborazione dell'articolo a causa della chiusura delle biblioteche per il Covid19.

Riferimenti bibliografici

- M. Armisen-Marchetti, *La signification de l'humour dans les Lettres à Lucilius de Sénèque*, in L. Nadjo - E. Gavoille (éd.), *Epistulae Antiquae III*, Actes du IIIe colloque internationale *L'épistolaire antique et ses prolongements européens* (Université François Rabelais, Tours, 25-27 septembre 2002), Louvain- Paris-Dudley 2004, 311-322.
- M. Armisen-Marchetti, *La syllabe qui ronge le fromage: nature et limites de la dialectique selon Sénèque*, "Prometheus" 35, 2009, 164-184.
- M. Bellincioni, *Lucio Anneo Seneca, Lettere a Lucilio. Libro XV. Le lettere 94 e 95. Testo, introd., versione e commento*, Brescia 1979.
- M. M. Bianco, *Ridiculi senes. Plauto e i vecchi da commedia*, Palermo 2003.
- M. M. Bianco, *Ineptiae da commedia: tra Plauto e Terenzio*, "Pan" 3, 2014, 87-104.
- V. Bonsangue, *Il cipiglio del console. Allusioni e riscritture comiche nell'in Pisonem di Cicerone*, "Pan" 22, 2004, 201-221.
- A. Camerotto, *Gli occhi e la lingua della satira. Studi sull'eroe satirico in Luciano di Samosata*, Milano 2014.
- A. Cavarzere, *Marco Celio Rufo, Lettere (Cic. fam. lib. VIII)*, Testo, app. crit., versione e commento, Brescia 1983.
- M. Cipriani, *Homo homini deus: la malinconica sentenziosità di Cecilio Stazio*, "Philologia antiqua" 3, 2010, 1000-1043.
- T. Frank, *Caelianum illud, Cic. Ad. Att. X. 15. 2*, "CPh" 14, 1919, 287-289.
- M. Graver, *The Mouse, the Moneybox, and the Six-Footed Scurrying Solecism. Satire and Riddles in Seneca's Philosophy*, in P. Destrée - F.V. Trivigno (ed.), *Laughter, Humor, and Comedy in Ancient Philosophy*, Oxford 2019, 245-262.
- J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Introd., trad. e note a c. di L. Ricottilli, Bologna 1980.
- O. Imperio, *La figura dell'intellettuale nella commedia greca*, in A. M. Belardinelli et alii, *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, Bari 1998, 43-130.
- B. Inwood, *Seneca. Selected philosophical letters*, Oxford 2007.
- G. Livan, *Appunti sulla lingua e lo stile di Cecilio Stazio*, Bologna 2005.
- E. Malcovati, *Oratorum Romanorum Fragmenta liberae rei publicae*, Augustae Taurinorum 1976⁴.
- R. Marino, *Il sillogismo di Seneca tra filosofia e retorica dell'identità*, in F. Gasti (ed.), *Il latino dei filosofi a Roma antica. Atti della V Giornata Ghisleriana di Filologia Classica* (Pavia, 12-13 aprile 2005), Como-Pavia 2006, 75-92.
- S. Maso, *Seneca e la passione come esperienza fisica*, "Elenchos" 39, 2018, 377-401.
- S. Mattiacci, *Ineptiae e il lessico riduttivo in relazione alla poesia minore*, "Lexis" 37, 2019, 236-255.
- G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970.
- M. T. Messina, *Filosofi e filosofia nelle Saturae Menippeae di Varrone Reatino*, "Acme" 64, 2011, 265-279.
- G. Moretti, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995.
- E. Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989.
- S. D. Olson, *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, Oxford 2007.
- D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981.
- C. Renda, *Pisonis supercilium: tratti e ritratti nella Pro Sestio di Cicerone*, "BStudlat" 32, 2002, 395-405.
- L.D. Reynolds, *The younger Seneca*, in *Texts and Transmissions, A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 357-375.

- G. Scarpat, *La lettera 65 di Seneca*, Brescia 1970².
- V. Tietze Larson, *Seneca and the Schools of Philosophy in Early Imperial Rome*, "ICS" 17, 1992, 49-56.
- G. Tomassi, *Il tipo del filosofo nell'epistolario di Alcifrone fra commedia attica, biografia ellenistica e satira luciana*, "Aevum" 86, 2012, 231-249.
- A. Traina, *Comoedia. Antologia della Palliata*, Padova 1997⁴.
- A. Traina, *Sesto Turpilio. I frammenti delle commedie*, tradotti e annotati, Bologna 2013.
- J. Wildberger, *Seneca und die Stoa: der Platz des Menschen in der Welt*, Berlin-New York 2006.
- L.J. Zainaldin, *Epistula 86 Once Again: Agriculture and Philosophy in Seneca's Moral Letters*, "CPh" 114, 2019, 218-237.
- P. Zanker, *La maschera di Socrate. L'immagine dell'intellettuale nell'arte antica*, (tr. it.) Torino 1997.

ABSTRACT:

This article focuses on the first part of the *Letter* 113 to Lucilius, where Seneca uses satirical humor and a colloquial language reminiscent of the comedy and the satire against the Stoics' use of syllogism. At § 26 he quotes a brief sentence, *o tristes ineptias*, whose authorship is uncertain, since the manuscripts' indication vacillates between the readings *Caecilianum* and *Caelianum*. This essay argues in favor of the attribution to the comedian Caecilius Statius rather than to the orator Caelius Rufus.

KEYWORDS:

Seneca; syllogism; Caecilius Statius; Caelius Rufus.